



QUINDI

SBALLATI DI ARIA

**La droga del palloncino: per il brivido
del divertimento c'è chi rischia la vita**



Dal sorriso incontrollato ai danni neurologici: il pericolo nascosto nei palloncini

di Michela De Marchi Giusto

3

I "ragazzi del bosco" visti dai volontari di Rogoredo

di Maria Sara Pagano e Riccardo Severino

7

Dalle terre del Pakistan a Milano, il viaggio di un minore straniero non accompagnato

di Moisés Alejandro Chiarelli

11

Il congedo mestruale arriva al liceo Manzoni, ma la legge in Parlamento è ferma

di Matilde Liuzzi

14

La "Curling mania" colpisce la città, ma le strutture scarseggiano

di Chiara Brunello e Martina L. Testoni

16

Para Ice Hockey, Gianluigi Rosa: «Dopo Pyeongchang pensavo di smettere»

di Marco Fedeli

20

Il mondo del doppiaggio in difficoltà: «A Milano manca la spinta degli anni 2000»

di Manuela Perrone

23

Dai graffiti alle carte Disney: il viaggio creativo e "l'arte pirata" degli Art of Sool

di Roberto Manella

26

MuseoCity2026 e "Le imprese della cultura": quando l'arte sfida lo sport

di Matteo Carminati

29



Dal sorriso incontrollato ai danni neurologici: il pericolo nascosto nei palloncini

Michela De Marchi Giusto



Sembra un gioco, ma è una trappola neurologica. Il protossido d'azoto, gas medico usato oggi come droga low-cost, sta dilagando tra i giovanissimi. Tra euforia momentanea e rischi di paralisi, gli esperti lanciano l'allarme su una dipendenza invisibile che trasforma un oggetto infantile in un pericolo letale.

Al parco non ci sono bottiglie di birra, né l'odore acre delle sigarette. C'è solo un gruppo di adolescenti e dei palloncini colorati. A prima vista sembra il rimasuglio di una festa di compleanno, un'immagine quasi infantile. Ma non c'è nulla di innocente. Per quei ragazzi un palloncino è un modo di evadere dalla realtà. Al suo interno c'è il protossido d'azoto, una sostanza utilizzata da secoli in ambito medico e ora diffuso tra gli adolescenti come droga ricreativa. Un divertimento che dura pochi secondi, ma che provoca danni neurologici irreversibili. Il protossido d'azoto ha una storia molto lunga. È uno dei primi anestetici utilizzati, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, e ancora oggi è «un gas utilizzato in medicina per la sedazione e per ridurre la sensibilità al dolore, soprattutto in ambito chirurgico e odontoiatrico» spiega Massimo Clerici, psichiatra e docente dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, da anni impegnato nello studio delle dipendenze. Il gas è anche presente nell'industria alimentare, per esempio nei sifoni per la panna montata. Oggi, però, viene usato dai giovani in chiave ricreativa come sostanza facilmente reperibile e a basso costo. «Normalmente

è contenuto in bombole sotto pressione, ma viene poi travasato in palloncini e inalato. Da qui il nome “droga del palloncino”» dichiara Carlo Locatelli, direttore del Centro Antiveneni di Pavia. Non si tratta quindi di una sostanza nuova. Ma la vera emergenza è la diffusione attuale tra adolescenti e giovani adulti in contesti come discoteche e bar. «Negli ultimi mesi ha assunto un trend preoccupante, diffondendosi a macchia d’olio in tutta la Lombardia e più in generale in Italia, ma è un fenomeno europeo» afferma il dottor Luca Gheda, medico psichiatra e responsabile del Servizio per le dipendenze degli Spedali Civili di Brescia. A favorire l’uso di questa sostanza sono tre aspetti: costa poco, è facilmente reperibile e secondo i ragazzi non ha conseguenze gravi come la cannabis o l’eroina. «I report dell’European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction, l’agenzia europea che monitora droghe e dipendenze segnalano una crescita in diversi Paesi. A Londra, per esempio, si è parlato di una vera e propria epidemia, con casi gravi di danni neurologici», racconta Gheda.

Il consumatore medio fa parte della Generazione Z, quindi ragazzi tra i 14 e i 22 anni che in molti casi fanno già uso di alcol e cannabis. «Si possono distinguere però due profili» precisa Gheda. «Il primo è quello di chi lo utilizza insieme ad altre sostanze. Il secondo riguarda ragazzi che non fanno uso di droghe tradizionali e scelgono il palloncino perché convinti che non sia pericoloso e che non sia nemmeno una droga». Chiarisce il medico: «Alcuni adolescenti pensano che sia innocua perché fanno confusione con l’elio. In realtà quest’ultimo è il gas dei palloncini colorati, altera la voce, ma non ha effetti anestetici. Il protossido d’azoto invece è un anestetico e può avere conseguenze gravi». Alla base dell’uso, spiega Clerici, c’è soprattutto la curiosità. «L’adolescenza è la fase della scoperta e della trasgressione. Il cervello non è ancora completamente maturo, quindi aumenta l’impulsività».

Gli effetti variano in base alla quantità inalata. «A piccole dosi si ricerca una lieve euforia, una sensazione di rilassamento e una leggera distorsione percettiva. – dice Locatelli – Provoca una risata improvvisa e incontrollata». Un aspetto che attira i ragazzi, ma che dura poco più di un minuto. Proprio questa brevità rappresenta la trappola principale. «Una tirata dal palloncino, una risata, poi di nuovo in un loop infinito. – afferma Locatelli - Si



Carlo Locatelli, direttore centro antiveneni dell'IRCCS Maugeri di Pavia

“

*L'elio altera solo
la voce, ma
il protossido d'azoto
è un anestetico
e può avere
conseguenze gravi*

”

“

*Tra le conseguenze
a lungo termine
ci sono la carenza
di vitamina
B12, riduzione
dell'energia
e stati dissociativi*

”



Massimo Clerici, psichiatra e docente
dell'Università degli Studi Milano-Bicocca

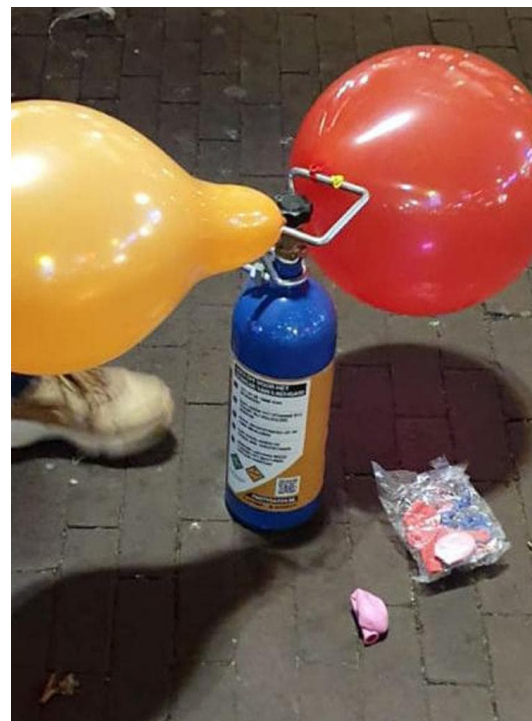
può andare avanti per ore con anche centinaia di inalazioni in una giornata». Ma gli effetti collaterali non tardano ad arrivare: capogiri, nausea, svenimenti. «Il rischio aumenta se il gas viene inalato direttamente dalla bombola. – sostiene Gheda – perché il contenuto esce a temperature molto basse, fino a meno 40 gradi, e può provocare ustioni da freddo e lesioni polmonari. Nei casi più gravi anche asfissia». Tra le altre conseguenze a lungo termine c'è anche la carenza di vitamina B12 che «provoca anemia, stanchezza marcata e riduzione dell'energia. - spiega Gheda - L'inattivazione della vitamina B12 danneggia la guaina mielinica dei neuroni. Possono comparire formicolii alle mani e ai piedi, disturbi motori e difficoltà a camminare, fino alla paralisi». Si tratta quindi di danni al sistema nervoso centrale e periferico, a cui possono accompagnarsi sintomi psichiatrici legati alla dipendenza come irritabilità, nervosismo e sbalzi d'umore nelle fasi di astinenza. A livello sociale, invece, può «indurre stati dissociativi con alterazioni profonde della percezione di sé e della realtà, come la depersonalizzazione e la derealizzazione» dichiara Clerici. «Rispettivamente la sensazione di osservare sé stessi dall'esterno e di percepire il mondo come distante e irreale». Stati che, anche se temporanei, possono provocare disorientamento e ansia, fatali per alcuni soggetti vulnerabili perché possono rappresentare un fattore scatenante per disturbi psichici.

Per le famiglie, riconoscere l'uso della sostanza non è semplice. «È praticamente impossibile accorgersene nell'immediato» spiega Locatelli. «L'effetto dura pochi minuti, quindi quando un ragazzo torna a casa non ci sono segnali evidenti». Aggiunge: «Diventa visibile solo nei casi più gravi, quando l'uso è continuativo e prolungato nel tempo. A quel punto la persona può sviluppare danni neurologici». Il ragazzo per esempio mostra difficoltà a restare vigile e a muoversi, facendo insospettire i genitori. Ma in quel momento il danno è già presente e difficilmente reversibile. Tra i segnali concreti Gheda indica la presenza di palloncini inusuali, bombolette o il rumore caratteristico dell'erogazione del gas. Mentre dal punto di vista fisico, parla della cosiddetta “faccia da clown” con ustioni intorno alla bocca. Altri campanelli d'allarme

possono essere la stanchezza persistente e alcuni cambiamenti comportamentali come «uscite anomale, richieste di denaro, irritabilità e sbalzi d'umore». Ad oggi non esiste ancora una campagna strutturata nelle scuole, ma la risonanza mediatica ha avuto effetti immediati. La sfida per il professor Clerici non è solo medica, ma è culturale. «Serve informazione chiara e scientifica. Solo così si può contrastare la disinformazione e proteggere i più giovani da rischi spesso sottovalutati». In molti casi i ragazzi diventano dipendenti di sostanze apparentemente innocue in quanto le ritengono «droghe leggere». In realtà «è fondamentale specificare che la distinzione tra droghe leggere e pesanti è una bufala che ha rovinato milioni di persone. – commenta Clerici - Oggi sappiamo che sostanze considerate leggere possono aumentare il rischio di disturbi mentali gravi al pari di quelle considerate “pesanti”».

Le nuove sostanze psicoattive censite sono oltre 1.200 e ogni anno ne compaiono tra le 50 e le 100 nuove. Ma non si tratta solo di nuove droghe. «Tra le più diffuse e sottovalutate ci sono gli psicofarmaci assunti senza prescrizione, in particolare benzodiazepine come Rivotril, Xanax e Tavor» specifica Gheda. «Se usati sotto controllo medico non sono droghe, ma assunti senza prescrizione e magari mescolati all'alcol possono causare gravi rischi, come la depressione respiratoria». Dopo il periodo di Covid-19 la presenza nelle case di tali medicinali è aumentata esponenzialmente, favorendo una sorta di normalizzazione tra i più giovani. «Oggi dobbiamo prestare grande attenzione anche alle dipendenze comportamentali – sostiene Gheda – come internet, gioco d'azzardo, dipendenze affettive e sessuali. Sono disturbi a tutti gli effetti e meritano la stessa attenzione».

Se l'uso di cannabis, eroina o metanfetamine continua a preoccupare famiglie ed esperti, un oggetto apparentemente innocente sta entrando silenziosamente nel mondo delle dipendenze. Non fa rumore, non lascia odori, non lascia tracce visibili. E proprio per questo, oggi, il palloncino rischia di essere una delle droghe più insidiose. Una distrazione che inizia per gioco, ma che ha il potere di spegnere il proprio futuro in un solo respiro.



Bombolette di protossido d'azoto usate dai giovani per la nuova droga del palloncino

“

Le nuove sostanze psicoattive censite sono oltre 1200 e ogni anno ne compaiono tra le 50 e le 100 nuove

”



I “ragazzi del bosco” visti dai volontari: «Chiamarli per nome è il primo passo per salvarli»

Maria Sara Pagano



Riccardo Severino



Un viaggio nel "boschetto di Rogoredo", dove la violenza dei fatti di cronaca più recenti incontra l'impegno quotidiano dei volontari del Progetto Parchi, che ogni giorno lavorano per restituire dignità e una possibilità di riscatto a chi vive ai margini.

«Se vuoi tirare qualcuno fuori dai guai, ti devi inguaiare. Questo significa che devi rimboccarti le maniche ed entrare nelle ferite dell'altro e prenderti carico di lui». È questo il pensiero di Simone Feder, attivista e coordinatore di “Team Rogoredo” una delle associazioni che fanno parte del “Progetto Parchi”. Il “boschetto di Rogoredo”, l'area boschiva compresa tra la stazione di Rogoredo e la fermata della metro Porto di Mare, è tristemente noto per essere un luogo sospeso tra la vita e la morte, tra disperazione e voglia di riscatto. È una delle più grandi piazze di spaccio a cielo aperto d'Italia. Ogni giorno centinaia di persone - secondo le stime siamo sui 600 utenti giornalieri - arrivano qui per fare uso di sostanze stupefacenti. La vicinanza alla stazione e la possibilità di appartarsi negli ampi spazi del parco hanno creato un mix letale: i tossicodipendenti, infatti, possono avere una dose per pochi euro. E alcuni di loro hanno cominciato a chiedere l'elemosina e a commettere piccoli reati in stazione per procurarsi la droga. Un “paradiso” per i tossicodipendenti che agli occhi esterni, invece, sembra l'inferno. La possibilità

“

*Sono persone che
si dimenticano
anche di mangiare,
molti non vengono
chiamati neanche
più per nome*

”



Simone Feder, educatore, psicologo
e responsabile Team Rogoredo,
coordinatore della casa del Giovane di
Pavia

continua di ricevere una dose a qualsiasi ora del giorno e della notte a cifre basse ha spinto molti a vivere lì in modo stabile. Rogoredo è tornata al centro delle cronache dopo la morte di Abderrahim Mansouri, 28enne marocchino ucciso da un colpo alla testa sparato da un poliziotto. Mansouri faceva parte del gruppo che gestiva lo spaccio della zona e al momento la magistratura sta facendo chiarezza sulla versione rilasciata dall'agente. Il poliziotto, indagato per omicidio volontario, secondo le testimonianze dei colleghi presenti sul posto, avrebbe gestito in autonomia la situazione, mentendo di aver chiamato i soccorsi. La telefonata al 112, inoltre, sarebbe partita 20 minuti dopo. Sulla presunta pistola giocattolo puntata da Mansouri, sembra che sia stata messa lì in un secondo momento, quindi l'uomo era forse disarmato al momento della morte. Sempre a Rogoredo, a inizio febbraio, c'è stato un altro scontro a fuoco tra la polizia e un cittadino. Il trentenne Wenhan Liu, dopo aver aggredito una guardia giurata e averle sottratto la pistola, ha esploso tre colpi contro l'auto degli agenti. A quel punto, un poliziotto gli ha sparato alla testa. Trasportato in condizioni disperate al Niguarda, l'uomo è morto dopo sei giorni. Per migliorare la situazione di degrado il “Progetto Parchi”, nato nel 2019, raggruppa varie associazioni e istituzioni che si occupano della gestione socio-sanitaria dei frequentatori del “boschetto della droga”, in un'area che non si limita più solo a Rogoredo ma che coinvolge anche il comune di San Donato Milanese. L'obiettivo principale del progetto è ridurre i rischi e i danni associati al consumo di sostanze stupefacenti, tutelando la salute dei consumatori e la collettività. I servizi principali forniti sono un ambulatorio mobile della Croce Rossa che offre servizi di counseling, scambio di siringhe e materiale sterile, oltre alla somministrazione di test rapidi per l'HIV e l'HCV. Gli operatori lavorano per inserire i consumatori nella rete dei servizi di cura e fornire supporto per uscire dalla tossicodipendenza. Inoltre c'è anche un monitoraggio del territorio, che prevede una mappatura delle aree critiche e interventi tempestivi per prevenire lo spaccio e il consumo di droghe. «Ho iniziato a fare volontariato dopo una sollecitazione arrivata da mia figlia. Mi ha chiesto se avessi visto cosa ci fosse lì, così

sono andato e ho deciso di dare il mio contributo». È stata questa la molla che ha spinto Simone Feder a decidere di impegnarsi per aiutare i tossicodipendenti e i senzatetto che stazionano nel boschetto. I volontari sono soprattutto giovani acculturati e qualificati. «Ci sono anche persone d'età più avanzata, ma i ragazzi solitamente riescono ad avere più tempo libero per coordinare le varie attività», spiega Feder. «Queste sono persone che si dimenticano anche di mangiare, per cui abbiamo cominciato a portare cibo e a cercare di costruire un rapporto ricordandoci di loro. Molti non vengono neanche più chiamati per nome e noi invece lo facciamo per ricordargli che hanno un'identità». Il volontario racconta che è importante ascoltare le loro storie senza giudicare e creare un contatto umano, ad esempio stringendo le loro mani. Pian piano hanno convinto alcuni tossicodipendenti a farsi assistere e a intraprendere un percorso non solo di comunità, ma interdisciplinare per far sì che riprendano in mano la propria vita. «Noi partiamo dai beni di prima necessità - continua Feder - perché ci sono persone che non hanno scarpe, che sentono freddo. Quindi gli portiamo le coperte e ci ricordiamo di loro, ascoltiamo i loro bisogni». Il Team Rogoredo non si limita solo a fornire aiuti materiali, ma diventa anche un ponte per i familiari di queste persone. «Le vittime di questo mondo sono anche i parenti che non hanno notizie dei loro figli. Capita che i genitori ritrovino, dopo tanto tempo, il proprio figlio in ospedale. Il nostro dovere è aiutare a ricostruire quel collegamento». Simone Feder dà un esempio concreto di questi ultimi giorni: a Pavia c'è una persona, attualmente in ospedale, che ha sulle spalle 44 denunce per non aver rispettato il daspo urbano. «Bisogna trovare degli avvocati sensibili, e per fortuna ce ne sono, che si occupino di loro. Per recuperarli e aiutarli bisogna partire dalla loro situazione legale. Feder non ha dubbi, il cammino è lungo ma funziona. Bisogna tener conto, dice, «che i tempi dell'altro sono diversi dai nostri, ed esiste anche una difficoltà nel contattarli perché non hanno un telefono. Infatti molto spesso gli forniamo anche un cellulare, come nel caso della persona che al momento si trova nell'ospedale di Pavia».

Simone Feder è allarmato dal fatto che sempre più giovani si



Stefano Bianco, Presidente del Municipio 4 di Milano

“

***Gli interventi
di contrasto
dello spaccio
messi in atto
fino ad ora
non hanno restituito
la piena sicurezza
del contesto***

”

“

*Nessuno è
irrecuperabile.
In ognuno c'è una
parte bella nascosta
che merita di essere
agganciata*

”



Il boschetto di Rogoredo durante i sopralluoghi della polizia

avvicinano al mondo della droga: «L'età si abbassa sempre di più, abbiamo avuto ragazzi di 14 anni che purtroppo sono arrivati in comunità. C'è un accesso alle sostanze sempre più sfacciato, i costi per comprare le droghe si sono abbassati, e ormai puoi trovare le sostanze ovunque, a qualsiasi ora del giorno e della notte».

Da parte dei residenti c'è grande solidarietà: «Tutti i beni che ci arrivano sono dati dalle persone», prosegue Feder. Tra i donatori ci sono anche grandi aziende, come una nota catena di fast food americana che dona panini: «Il ristoratore viene da due anni a servire panini. Non solo li fornisce, ma li dà personalmente ai ragazzi nel bosco». Un'azienda italiana di biancheria intima procura alle persone che frequentano il bosco i capi intimi di cui hanno bisogno. Secondo Stefano Bianco, presidente del Municipio 4, i residenti del quartiere di Rogoredo esprimono, al contrario, paura e preoccupazione per la situazione. «Gli interventi di contrasto dello spaccio messi in atto fino ad ora non hanno ancora restituito la piena sicurezza al contesto. Secondo chi vive in quelle zone - continua Bianco - il problema si è solo spostato verso San Donato Milanese e le ricadute negative sono ancora presenti in tutta l'area». Per il presidente del municipio non ci sono dati che indicano un peggioramento significativo, ma è chiaro che la situazione rimane critica e il boschetto rimane «molto attivo e preoccupante».

Per Simone Feder il concetto da tenere bene a mente è che il problema non è il tossicodipendente, ma la droga. «Per me nessuno è irrecoverabile, in tutti c'è una parte bella, nascosta, che merita di essere agganciata. Se riesci ad arrivare con l'arma potente della relazione riesci a ricostruire e riesci a portare alla cura». «Per assurdo, il carcere può diventare "salvifico" perché esistono regole di ferro che non permettono a queste persone di cadere nella tentazione», spiega l'attivista.

Sono tante le storie che in questi anni hanno colpito l'educatore di "Team Rogoredo". Ma un esempio da ricordare è quello di Alice, «che ha ripreso in mano la sua vita e tra qualche mese si laureerà, diventando anche lei un'educatrice per aiutare altre persone a uscire dalla tossicodipendenza».



Dalle terre del Pakistan a Milano, il viaggio di un minore straniero non accompagnato

Moisès Alejandro Chiarelli



Le motivazioni dietro la partenza di questi ragazzi possono essere diverse: o perché spinti dalla loro famiglia, oppure perché a deciderlo sono loro stessi. Ma in quasi tutti i casi il fine è quello economico

Le rotte migratorie, in generale, presentano sempre dei rischi estremi dovuti sia a pericolose camminate via terra e sia attraverso mezzi di fortuna. Secondo Frontex, l'agenzia europea della guardia di frontiera che monitora i confini esterni dello spazio Schengen e dell'EU, nel 2025 sono arrivati in Italia circa 75.000 migranti. Un numero importante, ma comunque più basso rispetto al 2023. In quell'anno sono stati contati circa 173.000 arrivi nel Belpaese. Tra questi c'è anche l'arrivo di Haris, che parte dal Pakistan all'età di 15 anni nel 2021 e arriva in Italia all'inizio del 2023. Il giovane si mette in viaggio di nascosto senza comunicarlo alla famiglia. Solo quando è in Iran avvisa i parenti di essere in viaggio verso l'Italia. Una volta giunto in Turchia si ferma e lavora lì per circa un anno. Dopodiché decide di riprendere il suo viaggio verso l'Italia. «Il percorso migratorio è lungo e ci sono delle tappe forzate», spiega Ermanno Poté, coordinatore degli appartamenti per i minori stranieri non accompagnati della Fondazione Casa della Carità di Milano, che da ottobre 2025 segue Haris. «Le motivazioni della partenza di questi ragazzi possono essere diverse: per volontà loro, oppure su indicazione della famiglia. Ma

in quasi tutti i casi il fine è quello economico, cioè trovare un lavoro per poi mandare parte dello stipendio ai famigliari».

Quello dal Pakistan è uno dei viaggi più lunghi e faticosi. Di solito si parte da lì per poi arrivare in Iran. Lì si viene accolti da qualcuno, che in cambio di soldi ti mostra la strada e ti accompagna fino ad un certo punto. Di solito fino alla Turchia. A quel punto il percorso si inoltra in Europa attraverso la rotta balcanica, che dalla Grecia arriva in Slovenia, per poi attraversare il confine con l'Italia e giungere a Trieste. «Sia nella rotta pakistana che in quella che parte dal Bangladesh ci sono sempre più casi in cui i migranti si fermano in Turchia o in Grecia, dove lavorano per cominciare a guadagnare qualcosa. In questo modo riescono di solito a coprire il primo indebitamento, quello del viaggio». Anche Haris si indebita, e ad oggi deve ancora pagare 4.000 euro di debiti su un totale di circa 10.000 euro. Oltre alla somma di denaro che devono restituire ai trafficanti, c'è anche il problema dei documenti. «Spesso i documenti vengono trattenuti dai trafficanti, che si arricchiscono con i soldi di chi intraprende il viaggio». E così è stato anche per Haris. Una volta arrivato in Italia entra in contatto con i servizi sociali che gli trovano un collocamento per minori nella Fondazione Fratelli di San Francesco in via Saponaro, a Milano, dove rimane fino a ottobre 2025. Nel frattempo diventa maggiorenne e il suo progetto di integrazione va avanti: frequenta la scuola e consegue la certificazione di livello A2 della lingua italiana. «Parla bene l'italiano e non ha problemi di comprensione né a casa né sul posto di lavoro». Attualmente, infatti, ha un contratto di apprendistato di 3 anni come aiuto cuoco con uno stipendio di 1.200 euro al mese, un compenso «assolutamente dignitoso», sulla cui gestione si è resa necessaria una riflessione. «Una delle battaglie quotidiane che faccio con i ragazzi che lavorano e hanno un contratto – afferma Poté – è contrattare un accantonamento economico, poiché loro tenderebbero a mandare tutto alla famiglia». In questo caso la contrattazione, fatta dal coordinatore assieme a un assistente sociale, ha portato il giovane a decidere di non inviare tutto alla famiglia, ma di tenersi per sé 450 euro al mese. Il motivo di



Rotta migratoria dei balcani

“

*Il percorso
migratorio
è lungo
e ci sono
delle tappe
forzate*

”

“

*Ogni persona
è una storia
a sé e alcune
sono davvero
pazzesche*

”



Ermanno Poté, coordinatore degli appartamenti per i minori stranieri non accompagnati della Fondazione Casa della Carità di Milano

questa contrattazione sta negli avvenimenti futuri. Il 3 ottobre di quest'anno, infatti, Haris compirà 21 anni e di conseguenza finirà la presa in carico del servizio sociale che comporterà una serie di cose. «Dovrà trovarsi un'abitazione (dato che ora si trova in un appartamento per l'autonomia, una soluzione abitativa protetta) – spiega il coordinatore Poté –, dovrà pagarsi il mangiare e non avrà più il rimborso dei mezzi dell'ATM. E queste sono solo alcune delle spese che dovrà affrontare se vorrà vivere a Milano». Già adesso, infatti, Haris ha rinunciato ad alcune cose, come ad esempio la palestra. Cerca di sopprimere senza abbonamenti o spese ulteriori. Quando torna a casa dopo il lavoro del mattino mangia, fa un po' di pesi e flessioni. Poi va a correre fuori. La sera lavora fino a mezzanotte, per poi ricominciare il turno la mattina seguente. Una routine che si ripete. Il ragazzo gradirebbe poi un giorno tornare nel suo Paese d'origine. Senza troppa fretta, «quando sarà il momento». Ad aspettarlo in Pakistan ci sono i suoi genitori, il padre di 83 anni e la madre di 56, e i fratelli. Tutta la famiglia lavora nei campi e anche lui fin da bambino ci ha trascorso le giornate aiutando come contadino, per poi lavorare 6 o 7 anni in autonomia, prima di partire alla volta dell'Italia. «Forse non mi è mai capitato di vedere un ragazzino che non mantenga un legame, un contatto con il paese di origine», dice Ermanno Poté. «Loro ti raccontano di vite precedenti, di amici con cui sono in giro a scorrazzare per le strade e a giocare normalmente. E poi, ad un certo punto, la loro vita cambia completamente». Come la maggior parte dei bambini, anche loro da piccoli hanno sognato di diventare dei calciatori, ma quando arrivano in Italia, di solito intorno ai 17 o 20 anni, sono già abbastanza disillusi. Un loro obiettivo, spiega il coordinatore Poté, è quello di crearsi uno spazio in quello che è il mondo del lavoro sapendo perfettamente che partono svantaggiati. «Ogni persona è però una storia a sé – conclude il coordinatore Ermanno Poté – e ci sono alcune che sono davvero pazzesche. È vero, per me è un lavoro e prendo sul serio ogni caso, ma è anche vero che cerco di non farlo vedere troppo, cioè di mantenere un livello relazionale più “easy”. Perché credo che le relazioni sincere e spontanee siano il succo di tutto».



Il congedo mestruale arriva al liceo Manzoni, ma la legge in Parlamento è ferma

Matilde Liuzzi



Al Liceo Manzoni di Milano le studentesse con dismenorrea (dolori mestruali intensi) possono assentarsi fino a due giorni al mese, grazie a un'iniziativa promossa dagli alunni. In Italia una decina di scuole ha adottato la misura autonomamente, mentre il Parlamento non ha ancora legiferato.

«Non è un privilegio, è una questione di giustizia». Erica, 17 anni, lo ripete con la fermezza di chi sa di aver scoperchiato un tabù. Da gennaio il congedo mestruale è attivo al Liceo Classico Alessandro Manzoni di Milano: le studentesse che soffrono di dolori intensi possono restare a casa fino a due giorni al mese senza che l'assenza pesi sul computo annuale. Una scelta nata da un'iniziativa studentesca e diventata in poche settimane un caso nazionale. Erica frequenta la quarta superiore ed è tra le promotrici della proposta con il Collettivo Politico Manzoni. «Abbiamo presentato il congedo durante la campagna per le elezioni dei rappresentanti d'istituto. Una volta eletti, è stato uno dei primi punti portati in Consiglio con la preside». L'accoglienza, racconta, è stata positiva: «Il riscontro è stato favorevole tra studenti e docenti e il dibattito ha aiutato a sdoganare un tabù». Per lei il principio è quello dell'equità: «Non è giusto usare giorni di malattia per una condizione fisiologica e ricorrente come la dismenorrea». Il regolamento prevede la presenta-

zione di un certificato medico che attesti dolori mestruali intensi. Una volta consegnato in segreteria, la studentessa ha diritto a due giorni al mese di assenza giustificata che non rientrano nel tetto massimo previsto dalla legge - un quarto delle ore annuali - e non incidono sul voto di condotta. Al Manzoni, insieme al congedo, è stata attivata anche la distribuzione gratuita di assorbenti: «Sono interventi concreti per facilitare la vita scolastica e contrastare i pregiudizi». Negli ultimi anni una decina di scuole superiori in diverse città italiane hanno adottato misure simili, spesso su impulso delle rappresentanze studentesche. La prima è stata nel 2022 a Ravenna; poi istituti a Roma, Torino, Potenza e Milano. In assenza di una legge nazionale, tutto dipende dall'autonomia scolastica e dall'accordo con le dirigenze. Secondo una ricerca del 2024 di WeWorld, le studentesse italiane perdono in media oltre sei giorni di scuola all'anno a causa dei dolori mestruali; le lavoratrici circa cinque giorni e mezzo. Eppure, fuori dalle scuole, le aziende che hanno introdotto il congedo nel proprio welfare sono pochissime e la concessione resta affidata alla sensibilità dei datori di lavoro. In Parlamento il tema è emerso più volte senza arrivare al voto finale. Una prima proposta, presentata nel 2016 da deputate del Partito Democratico, prevedeva fino a tre giorni al mese retribuiti per le lavoratrici con dismenorrea. Ripresentata nel 2022, non è stata discussa. Nel 2023 anche Alleanza Verdi e Sinistra e poi di nuovo il PD hanno depositato testi simili, estendendo la misura alle scuole e riducendo a due i giorni mensili, ma l'iter si è fermato. «Le proposte ci sono state, ma non sono mai passate e restano vaghe su nodi cruciali, come chi debba pagare», osserva Erica. Diverso il caso della Spagna, primo Paese europeo ad approvare nel 2023 una legge nazionale sul congedo mestruale. La norma riconosce da tre a cinque giorni di assenza alle lavoratrici che soffrono di dismenorrea secondaria legata a patologie come endometriosi o cisti ovariche. Il confronto resta aperto: tra diritti, costi e cultura del lavoro, la scuola ha riaperto una discussione che la politica non ha ancora trasformato in legge. «Spero che l'esperienza del Manzoni possa essere d'incoraggiamento e d'esempio», conclude Erica.



Da gennaio il congedo mestruale è attivo al Liceo Manzoni di Milano

“
*Non è giusto
 sprecare giorni
 di assenza
 per una condizione
 fisiologica
 e ricorrente
 come la dismenorrea*
 ”



La “Curling Mania” colpisce la città, ma le strutture scarseggiano

Martina L. Testoni



Chiara Brunello



Le Olimpiadi Milano-Cortina 2026 hanno scatenato una nuova curling-mania in città, ma il Jass Curling Club Milano fa i conti con una realtà difficile: un solo impianto disponibile e una popolarità altalenante.

Da sport quasi sconosciuto a vera e propria mania: la passione per il curling si è presa Milano. Ma al momento le strutture non possono soddisfare quest'impennata di interesse. È una disciplina che unisce tattica, precisione e preparazione fisica. Si gioca a gruppi di quattro o in coppia. Una partita si fa in 8 o 10 manche, chiamate end, a seconda del format di gara e in cui ogni squadra lancia 8 pietre. Queste hanno un peso tra i 17 e i 20 chilogrammi. Nel team a quattro ogni atleta ha un ruolo specifico: il Lead apre il gioco con tiri di piazzamento, il Second è lo specialista in rimozioni. Questi due lanciano per primi. Poi è il turno del Third o Vice-Skip (strategia e supporto) e infine c'è lo Skip, il capitano, che lancia per ultimo e dirige la tattica. Responsabilità fondamentale visto che nel curling è richiesta anche molta strategia. Alcuni infatti lo accostano agli scacchi, mentre i profani lo prendono in giro: «Puliscono il ghiaccio con le scope!». Ma lo spazzamento è fondamentale: modifica la traiettoria e la velocità della pietra sciogliendo lo strato di goccioline sulla superficie di ghiaccio.

“

*Il periodo olimpico
è l'unico momento
in cui le tv in chiaro
danno visibilità
a questo sport*

”



Un allenamento del Jass Curling Club

Basta guardare una gara, una delle tante trasmesse durante queste Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026, per farsi trascinare dentro il gioco. Poi il passaggio dal non capire il senso di quello che si vede, al gridare «che colpo!» quando la pietra segue una traiettoria perfetta al centro della casa, sarà brevissimo. Lo scopo del gioco è infatti posizionare più stone possibili vicino al centro della “casa”, il bersaglio circolare colorato alla fine della pista. Allora perché siamo colti solo ora da questa curling-mania? Perché è uno sport con una diffusione molto bassa in Italia, per vari motivi, come ci spiega Donatella Bennigartner, vicepresidente dell’associazione Jass Curling Club Milano. «Il fenomeno è dovuto principalmente al fatto che non esistono palazzi del ghiaccio a Milano. Noi ci alleniamo a Sesto San Giovanni». Il Palasesto è aperto dal 1990, e ospita tuttora molti sport sul ghiaccio come l’hockey e il curling. Mentre gli altri due presenti sul territorio milanese hanno chiuso: il Tiranese prima, l’Agorà poi. Carenza che si riflette anche nelle attività del Jass: «Noi stiamo facendo i salti mortali all’indietro per soddisfare le richieste di chi vuole fare corsi, primi approcci e prove, perché non abbiamo abbastanza ghiaccio per soddisfare tutti». Il curling è uno sport poco presente nella cultura italiana, dove sono circa 400 i tesserati, ci racconta Donatella. Tutti gli sport invernali «appartengono alla nostra cultura solo nella fascia Nord, infatti i grossi impianti sono a Cortina e Pinerolo. Anche per questo il curling è poco praticato. La Svizzera ad esempio, pur essendo un paese piuttosto piccolo, ha una quantità enorme di impianti, sia dedicati che in condivisione con altre specialità, così in Inghilterra, Norvegia e Danimarca». Il Curling è molto diffuso anche in Scozia, dove è nato nel XVI secolo e dove oggi ci sono circa una ventina di strutture adatte a praticarlo. Al di fuori dell’Europa è il Canada a spiccare per numero di impianti e tesserati. Più di 2 milioni di persone lo praticano, una ogni 18. Questo è il frutto anche della grande popolarità di questo sport. Secondo le stime di Curling Canada sono stati più di 11 milioni gli individui che nel 2024 lo hanno seguito in tv.

In Italia invece un mix di fattori culturali e strutturali hanno oscurato il curling, ma le Olimpiadi hanno finalmente acceso i riflettori su queste piste di ghiaccio. «Il periodo olimpico è sempre

una questione particolare, perché è l'unico momento in cui le tv in chiaro danno visibilità a questo sport». Non che il mondo del curling si fermi fuori dal periodo olimpico, anzi. Le competizioni ci sono per tutto l'anno, sottolinea Donatella, «ma si trovano su tv dedicate di cui bisogna comprare l'abbonamento. Ora è tutto a disposizione in chiaro e la gente si interessa, segue, e conosce di più. Quindi c'è una flessione durante questo periodo».

Il picco di interesse tende a stabilizzarsi nel tempo, ma ci sono molti curiosi che abbandonano il curling dopo poco. Si tratta di cotte momentanee per questo sport dovute al fatto che molti lo credono semplice. «C'è chi pensa che andare a fare una partita di curling sia come andare a giocare a bowling. Poi si rendono conto che è uno sport. Non sto dicendo che sia il più faticoso o il più difficile del mondo, ma che è uno sport vero e proprio dove occorre anche una certa preparazione fisica, equilibrio, concentrazione, capacità di leggere il ghiaccio, tattica e così via. Quando lo capiscono, si scoraggiano». Guardare i campioni in gara alle Olimpiadi lo fa sembrare facile, ma tutto è semplice dal divano. Un grande pregio va infatti ai due ragazzi che quest'anno hanno vinto il bronzo nella competizione mista: Amos Mosaner e Stefania Costantini. Ma il loro impegno va oltre le Olimpiadi Milano-Cortina. Sempre in coppia hanno vinto la prima medaglia nella storia del curling italiano alle Olimpiadi di Pechino del 2022, arrivando al primo posto. Oltre ad un oro ai mondiali del 2025.

I due ragazzi sono riusciti a rendere lo sport più popolare, perché come sottolinea anche Donatella: «Sono due personaggi che interessano tanto, che attirano l'attenzione del pubblico. Sono anche simpatici e gradevoli da vedere». Due personalità televisive che danno quella spinta pop ad uno sport a cui serve tanto. Il curling potrebbe trarre beneficio da questa flessione, se avesse effettivamente le possibilità strutturali per farlo. Il Jass Curling Club sta ricevendo richieste di persone che vogliono anche solo affittare la pista per giocare con gli amici, un po' come si fa con i campetti da calcio. Fermo restando che il curling, come detto, presenta difficoltà tecniche non sottovalutabili, il club non offre questo servizio e il poco spazio a disposizione lo rende impossibile. Con più strutture disponibili l'opportunità di affitto potrebbe non solo allargare il bacino di appassionati, ma anche aumentare la



Le stones, le pietre fondamentali per giocare a curling

“

Il curling è uno sport vero e proprio dove occorre una certa prestazione fisica.

”

“

*All'inizio erano
talmente pochi
che non riuscivano
a disputare
una partita regolare*

”



Lo stadio in cui si svolgono le gare di Curling durante le Olimpiadi

diffusione di questo sport. E renderlo più popolare e accessibile. «L'altra nostra grave mancanza è anche quella di non poter allevare un movimento giovanile, non poter lavorare con i ragazzini delle scuole. Noi facciamo lezioni solo la sera. Mi hanno telefonato anche molte mamme per portare i propri figli, ma quando dico che finiamo a mezzanotte rispondono che non possono tenere il figlio sveglio così tardi. Ed è assolutamente comprensibile». Con la possibilità di lavorare anche durante il giorno con i ragazzi si potrebbe creare un movimento da cui possono nascere i prossimi atleti e ridurre il numero di praticanti occasionali.

L'amore per il curling di Donatella invece non è di certo contingente: tesserata come atleta della Federazione Italiana Sport del Ghiaccio dalla stagione 2007/2008, è rimasta nel mondo del curling dal giorno in cui ha avuto il colpo di fulmine. «Sono appassionata di sport invernali, facevo un po' di zapping in tv quando ho trovato un campionato europeo di curling. Mi sembrava totalmente incomprensibile, però mi ha preso ad un punto tale che alla fine ho guardato tutta la partita». Ed è così che ha iniziato a praticare questo sport a Milano. «Mi sono iscritta al corso con l'idea di provare, vedere com'era, e mi è piaciuto anche perché si socializza molto. Poi ho trovato una bella accoglienza, tutti mi hanno aiutata fin dall'inizio a migliorare e a inserirmi».

Qui, come spiega Donatella, il curling è arrivato tra il 2000 e il 2002 grazie agli sforzi di alcuni appassionati che avevano preso lezioni a Cortina. «All'inizio erano talmente pochi che non riuscivano nemmeno a disputare una partita regolare». È in questo periodo che nasce il Jass Curling Club. Con il tempo la situazione è migliorata, «adesso siamo intorno alla cinquantina di persone». Oggi esistono anche altre organizzazioni dedicate a questo sport: «C'è un altro gruppo con cui lavoriamo, il Curling Club Milano: in fin dei conti siamo la stessa associazione ma con due nomi differenti». Con un passo lento ma costante, il curling è diventato sempre più conosciuto. Grazie a personaggi come Stefania Costantini e Amos Mosaner sta entrando nella cultura popolare, dando a chi ama questo sport speranza per il suo futuro. Anche quando le luci sulle Olimpiadi si saranno spente.

Para Ice Hockey, Gianluigi Rosa: «Vogliamo sognare, dopo la sconfitta a Pyeongchang pensavo di smettere»

Marco Fedeli



Il 6 marzo cominciano le Paralimpiadi Invernali. Sarà protagonista la Nazionale di Para Ice Hockey che sogna per la prima volta una medaglia. Il capitano è il difensore Gianluigi Rosa, giunto alla sua quinta edizione

Guiderà da capitano la Nazionale di Para Ice Hockey alle Paralimpiadi di Milano-Cortina 2026. Gianluigi Rosa, oro agli europei in Svezia nel 2011 a Sollefteå, è un veterano delle competizioni a Cinque Cerchi. Di ruolo fa il difensore. Dopo Vancouver, Soči, Pyeongchang e Pechino si appresta a disputare la sua quinta Paralimpiade, stavolta in casa davanti al suo pubblico.

A 17 anni ha subito un grave infortunio durante una discesa in moto vicino a casa sua. Al risveglio in ospedale ha scoperto che gli era stata amputata la coscia destra. «Uno degli ultimi ricordi che



Gianluigi Rosa, capitano della Nazionale di Para Ice Hockey. Foto di Marco Mantovani

ho è di me sulla mia moto di traverso, che attraversavo la linea di metà careggiata e poi si è spento tutto» afferma. «Di solito pensi che queste cose accadono solo nei film. Ci ho messo un po' ad accettarlo. Avevo 17 anni e giravo in carrozzina» prosegue.

Scherzando rivela che il simbolo della Nazionale su Instagram è il Dahu, un animale mitologico noto per avere una gamba più lunga dell'altra; proprio come loro. A Para Ice hockey infatti chi gioca sfreccia su una slitta dandosi la spinta con due stecche con dei ramponi sulle punte.

Come è nata la passione per l'hockey?

Dopo l'incidente. Mi trovavo nel centro di riabilitazione, lì ho conosciuto Gian Luca Cavaliere, mio compagno di squadra, che mi ha chiesto se volevo provare il Para Ice Hockey. Avevo già seguito le partite della nazionale durante la Paralimpiade di Torino.

Guardandoli giocare mi sono innamorato di questo sport. Assomigliava molto al calcio, a cui sono sempre stato abituato prima dell'incidente. Ormai sono 20 anni che gioco e mi piace come agli inizi.

Percepisci una differenza nell'attenzione mediatica tra le Olimpiadi e le Paralimpiadi?

Sicuramente c'è una differenza evidente a livello mediatico. Basti pensare che la Nazionale maschile e femminile di hockey fanno la loro prima apparizione a Torino 2006, per il resto non si erano mai qualificati a un'Olimpiade. Noi invece ci siamo sempre qualificati. Abbiamo anche fatto finali per il bronzo in passato, penso a quella di Pyeongchang nel 2018. La situazione sta migliorando sensibilmente negli ultimi anni. Siamo ancora lontani però dall'avere la stessa visibilità e questo un po' dispiace anche perché a livello di spettacolarità nella nostra disciplina non manca niente.



La Nazionale italiana di Para Ice Hockey durante Pechino 2022. Foto di Marco Mantovani

Questa è la tua prima Paralimpiade in casa, a differenza delle altre senti qualcosa di diverso, più responsabilità, più affetto?

Sarà speciale. Per la prima volta avremo gli spalti gremiti che faranno il tifo per noi. A me dà una carica in più. Giocherò per dare tutto nel bene e nel male dall'inizio alla fine

delle partite. Per qualcuno magari sarà impattante in negativo. L'emozione potrebbe giocare qualche brutto scherzo. È un bene per noi affrontare la prima partita contro gli Stati Uniti per riuscire a smaltire subito questa emozione. Gli americani sono imbattuti da non so quanti anni, ma credo che un Santa Giulia pieno ci darà una bella spinta per giocare ad alto livello.

Qual è l'avversario che temi di più?

Gli avversari nel nostro girone sono molto temibili. Gli Stati Uniti sono i favoriti assoluti e la Cina

ha vinto il bronzo a Pechino. Non bisogna sottovalutare neanche la Germania che ha fatto un quinto posto nell'ultimo Mondiale. La partita spartiacque sarà quella con la nazionale cinese. Con un risultato positivo potremo ambire a qualcosa di importante durante questa Paralimpiade.

L'obiettivo che vi siete dati?

Si cerca sempre di migliorare. L'ultima edizione siamo arrivati quinti. Credo che

sarebbe bello riconfermare quel quinto posto, magari migliorandolo. Non sarà facile, abbiamo delle squadre fortissime contro di noi. Questo dà la misura dell'impegno che stiamo mettendo in questo ultimo anno per prepararci e arrivare pronti e Paralimpiadi di casa.

Parlando dei tuoi compagni di Nazionale qual è quello con cui sei più legato?

Ci conosciamo bene. Tutti noi abbiamo disputato la Paralimpiade di Pechino quattro anni fa. Sono molto legato a tutti loro, anche perché buona parte dei ragazzi vengono dall'Alto Adige e dalla squadra del South-Tyrol Eagles dove gioco e dove sono stato capitano per anni. Devo tutto al mio storico capitano Gian Luca Cavaliere. È stato il mio mentore. Adesso ho raccolto io il testimone e spero di guidare i miei compagni proprio come lui.

Se ripensi alle tue passate Paralimpiadi qual è il momento che ricordi con più gioia?

La prima partita che ho disputato con la Nazionale a Vancouver nel 2010 contro i padroni di casa, il Canada. Mi ricordo

che quando eravamo negli spogliatori sentivamo tremare il pavimento per il tifo che c'era. Per me è stata un po' la chiusura di un cerchio. Quattro anni prima ero in piena riabilitazione dopo l'incidente e adesso mi trovavo effettivamente lì a coronare il mio sogno davanti a migliaia di persone. È stata un'emozione unica che porto nel cuore.

E quello peggiore?

La finale di Pyeongchang nel 2018. Perdere una partita che valeva il bronzo è stato terribile. Perderla poi per 1-0, per un gol fortuito a pochi minuti della fine.... Non riuscivo nemmeno a dormire, continuavo a riguardare la partita nel letto sperando che cambiasse il risultato. Qualche settimana dopo ho anche ricevuto una chiamata. Ero stato trovato positivo in un controllo antidoping. È stato il momento più difficile della mia carriera. Ho rischiato davvero di mollare.



Un contrasto di Gianluigi Rosa in un match di Para Ice Hockey. Foto di Marco Mantovani

Se potessi parlare col te ragazzo che consiglio gli daresti?

Gli direi di continuare a sbagliare. È grazie agli errori che sono migliorato. Sono quelli che mi hanno insegnato di più e mi hanno fatto crescere. Se non ti rialzi dopo le cadute, non potrai mai gioire per una vittoria.



Il mondo del doppiaggio in difficoltà: «A Milano manca la spinta degli anni 2000»

Manuela Perrone



A Milano il doppiaggio ha costruito negli anni una propria identità, specializzandosi in cartoni animati, anime e soprattutto videogiochi. Dopo la stagione trainata da Mediaset e Sky Italia, il settore vive oggi una fase di trasformazione. Intanto l'AI si affaccia nelle sale di registrazione.

C'è un mondo a Milano che spesso resta nell'ombra, fatto di sale insonorizzate, microfoni e leggi. Un ambiente che risuona di voci, respiri controllati e frasi ripetute decine e decine di volte alla ricerca della sfumatura perfetta. Si tratta del doppiaggio, un processo di post-produzione che sostituisce la voce straniera originale con quella di interpreti locali. Sebbene l'immaginario collettivo guardi solitamente a Roma, culla storica del cinema, Milano ha parallelamente costruito negli anni un'identità precisa, legata alle richieste dei colossi commerciali che si sono stanziati nella zona. I doppiatori meneghini si destreggiano tra cartoni animati, videogiochi e anime giapponesi, anche se adesso nuove frontiere, come l'intelligenza artificiale, minacciano di riscrivere le regole del gioco.

Alberto Tosi, audio manager e socio di Seamonkeys, ha spiegato che «Il doppiaggio in questo momento a Milano è un po' in sofferenza». Infatti, «sebbene ci siano tanti prodotti e alcuni player molto grossi nel mercato che continuano a dare fiducia alla piazza, manca la spinta che c'era stata negli anni 2000

da parte di due emittenti televisive molto forti». Il riferimento è a Mediaset e Sky, che in quel periodo avevano trovato nel capoluogo lombardo un terreno fertile. «All'epoca avevamo doppiato diverse telenovele, la serie tv "Magnum, P.I.", e perfino la saga di "Star Trek"», ha raccontato l'attore Silvano Piccardi. E, aggiunge Tosi, «soprattutto Mediaset aveva mandato avanti per tantissimi anni molti cartoni animati», offrendo diverse opportunità di lavoro. È per questi motivi che il polo milanese ha storicamente preso una strada diversa rispetto a quella romana, rendendo Milano una nicchia produttiva, punto di riferimento per alcune tipologie di contenuti tecnici e complessi: i cartoni animati, gli anime giapponesi e videogiochi.

Proprio su questi ultimi, «Mi sento di dire senza ombra di dubbio che il doppiaggio sia appannaggio quasi esclusivo di Milano, anche perché a livello tecnologico siamo arrivati molto prima e sappiamo come fare questo lavoro», ha affermato Tosi.

Infatti, a differenza del doppiaggio canonico, in cui l'attore mentre registra ha davanti la scena che sta doppiando, il doppiaggio dei videogiochi necessita di una conoscenza tecnica più avanzata. Tosi ha spiegato che «non avendo a video ciò che succede nella scena, bisogna essere coscienti di ciò che si sta facendo mentre si dice la frase». E prosegue: «È una caratteristica non da poco, perché un bravo doppiatore non guarda tanto il labiale, quanto gli occhi per capire lo stato d'animo del personaggio». Quindi entra in gioco più che mai la necessità di cercare di immaginare e interpretare quello che sta accadendo nel gioco. A tal proposito, Silvano Piccardi ha ricordato come fare il doppiatore non sia un mestiere a sé stante, ma un lavoro derivante dalla carriera dell'attore. «Non basta avere una bella voce per fare il doppiatore. L'importante è avere una base di conoscenza, di formazione professionale da un punto di vista attoriale».

Paolo De Santis, attore e direttore che ha doppiato personaggi cartoon come Stitch e Kristoff di Frozen, ha evidenziato come l'assetto industriale sia mutato: «Quelle che erano le vecchie società milanesi esistenti dalla fine degli anni '70 ai primi anni '80 a oggi hanno tutte chiuso la loro attività, sono state vendute o sostituite da qualcun altro». Oggi il mercato si appoggia



Un tipico studio di registrazione usato dai doppiatori

“

*Il doppiaggio
a Milano è
in sofferenza,
manca la spinta
che c'era stata
negli anni 2000*

”

“

*L'intelligenza
artificiale
non sarà mai
in grado
di poter dare
le sfumature
del fattore umano*

”



Una doppiattrice in sala di registrazione

infatti principalmente su piattaforme come Netflix, Sony e Amazon Prime. Non si tratta più di realtà locali, ma di grandi multinazionali che risultano, secondo Paolo De Santis, «tra le più grandi fornitrici di materiale lavorativo».

Oltre al nuovo assetto societario, il settore sta subendo una metamorfosi profonda anche a causa «dello spettro della tecnologia che avanza, spettro che può essere anche un'opportunità», ha raccontato Alberto Tosi. Il riferimento è all'Intelligenza Artificiale che «Colpisce anche il doppiaggio a vari livelli, dalla traduzione all'adattamento alla produzione della parte audio – ha detto Tosi -. E quello che bisognerà verificare nei prossimi anni è l'impatto che avrà fattivamente sulle lavorazioni».

L'AI si sta già inserendo nel mondo del doppiaggio, soprattutto nell'ambito videoludico. Tosi ha fatto riferimento a nuovi progetti a cui sta lavorando, in cui la narrazione non è più totalmente pre-scritta: «Serve soltanto scrivere l'inizio, la fine e le scene principali. Tutto ciò che c'è nel mezzo verrà gestito in tempo reale in maniera artificiale», con l'AI che risponde autonomamente a ciò che il giocatore fa con versi e frasi create ad hoc per dire quello che serve dire nel momento in cui serve.

Un aiuto artificiale che, però, secondo Tosi, «non cancellerà quello che è il ruolo attoriale, cioè la nostra capacità di creare e generare autonomamente le cose, di creare qualcosa di nuovo, ma soprattutto di perseguire la bellezza».

Tale ricerca della bellezza si traduce, nel doppiaggio, nell'unicità del tono e dell'emozione. «Credo che l'intelligenza artificiale non sarà mai in grado di poter fare e dare quelle che sono le sfumature del fattore umano, per cui non fare il colore rosso o il colore blu o il colore viola, ma il colore rosso con una piccola sfumatura di blu», ha espresso Paolo De Santis. «E questa piccola sfumatura come si quantifica? Spesso viene data dalla sensibilità stessa dell'attore». Perché, nonostante gli algoritmi e l'automazione crescente, la capacità umana di generare emozioni rimarrà un baluardo insostituibile di un mestiere che vive di voce, sensibilità e interpretazione.

Dai graffiti alle carte Disney: il viaggio creativo e "l'arte pirata" degli Art of Sool

Roberto Manella



Dalla nebbia creativa di un appartamento a Brescia nel 2010 ai murales per i mondiali di skate a Roma. Ma anche le carte collezionabili e gli accendini, «una superficie difficilissima su cui dipingere». La storia degli Art of Sool è quella di tre ragazzi della Val Camonica — Mark, IlClod e Nickneim — che hanno trasformato la loro passione per i graffiti, l'illustrazione e l'arte in un mestiere, senza mai perdere quell'estro e la naturalezza che li contraddistingue. «La via da pirata», come dicono loro. Da scommessa tra amici a realtà iconica, il gruppo ha saputo codificare un'estetica dove l'animazione classica incontra il muro. In questa intervista, Claudio Cretti (IlClod) ci svela i retroscena di una firma collettiva unica come la loro e la filosofia di chi, pur avendo collaborato con brand di fama internazionale, conserva ancora la voglia e la fame dell'inizio.



"Dirigibili Irascibili", Art Of Sool

Partiamo dalle origini. Come è nato il gruppo Art of Sool?

«Era il lontano 2010. Ci siamo trovati a condividere un appartamento a Brescia, in zona Borgo Trento. Io tornavo da un'esperienza a Firenze dove studiavo cartoni animati, ma non stavo imparando quello che volevo. Mark, che è uno dei miei migliori amici, mi disse: "Vieni qui, ci sono altri matti che conosci" come Roby, che è tutt'ora il nostro fotografo. E così è stato. Eravamo in cinque all'inizio, un po' sgangherati, non proprio alunni modello. A vent'anni ci siamo detti: o ci rimbocchiamo le maniche o sprechiamo le nostre vite. Il primo vero murale degli "Art of Sool" è nato proprio in quella casa, dopo una sessione di freestyle tra me, Mark e Nick. Spero ci sia ancora!».

Tre teste, uno stile inconfondibile. Quali sono le vostre influenze?

«Ognuno di noi ha portato il suo background. Io arrivo dal fumetto e dall'illustrazione: sono cresciuto con Lupo Alberto, Cattivik, Jacovitti, Silver. Nick invece è il "puro", quello che ha sempre avuto lo spray in mano e ci ha portato la cultura dei graffiti. Mark è una spugna: arrivava dalla musica, ha assorbito le nostre influenze e le ha rielaborate con una ricerca più legata alla natura. Ma c'è una cosa che ci ha sempre messo d'accordo tutti: l'amore per l'arte classica. Davanti a un bel quadro ci fermiamo tutti e tre, anche se sembra la cosa più lontana da quello che facciamo».

I vostri lavori sono esplosioni di dettagli. C'è una palette di colori che vi identifica?

«Più che una palette specifica, direi che è il modo in cui usiamo il colore. Non facciamo mai "arlecchinate", non buttiamo colori a caso. Cerchiamo di darci un tono usando tre o quattro colori che stanno bene insieme, magari lavorando sulle sfumature. Ma il vero marchio di fabbrica è il tratto: i nostri personaggi "scoppiati" e l'impostazione dell'opera ci rendono riconoscibili. Cerchiamo di essere "meno colore e più tratto"».

Avete collaborato con giganti come Red Bull, Marvel, Panini. Qual è il progetto che vi ha stimolato di più?

«Sicuramente lavorare con Dario Moccia è stato fondamentale. È il nostro art director e grazie a lui abbiamo lavorato a progetti incredibili come Flashback e Disney Anthology per Panini. Per me, che vengo dal mondo dei cartoni, fare una carta lenticolare Disney partendo dalla Val Camonica è stata un'esperienza bellissima. Ma ogni collaborazione è una medaglia: Panini ci contattò nel 2018 per l'agenda 2019 e non ci credevamo, pensavamo fosse uno scherzo!».

Avete dipinto ovunque: muri, tele, oggetti. Qual è stata la superficie più difficile?

«Ce ne sono state due estreme. Da un lato la Cisterna, 480 metri quadri di superficie. Dall'altro, all'opposto, i Clipper. Ci hanno chiesto una collezione a mano libera: abbiamo dovuto disegnare circa 200 accendini a testa, tutti uguali, su una superficie curva e minuscola di pochi centimetri. La vista ne ha risentito! Un'altra sfida enorme è stata lo skate park The Spot a Roma in collaborazione con Big Babol per i mondiali di skateboard. Abbiamo lavorato per un mese mentre gli atleti si allenavano: dovevamo continuamente spostare le transenne per segnalare dove stavamo dipingendo per non prenderci uno skate in faccia. E dovevamo usare vernici speciali non scivolose, perché se ci vai sopra con le ruote non devi cadere, doveva essere tutto calcolato alla perfezione».

Oggi l'arte si scontra con la tecnologia e l'AI. Come vi ponete?

«Io sono sempre stato per l'analogico: matita, china, mano libera. Però la tecnologia aiuta tantissimo, soprattutto per risparmiare tempo e gestire le modifiche. L'iPad è fondamentale.

L'Intelligenza Artificiale non mi spaventa, anzi: credo che diventerà un filtro. Se il mercato si riempie di immagini generate dall'AI, la gente cercherà ancora di più l'artista, la "testolina" e la mano umana che c'è dietro. L'AI è uno strumento, ma l'input creativo e la visione devono partire da noi».

Il vostro legame con la Valle è molto forte, ma è un territorio che spesso può risultare "chiuso". Com'è viverlo da artisti?

«È un paradosso incredibile. A volte la Valle è arida culturalmente: se dici che hai lavorato per brand di alta moda come Bikkembergs, storpiano il nome in dialetto e ti guardano come se volessi rubare la luna. A volte magari sei andato troppo avanti per il posto in cui sei e quindi anche le parole sono sbagliate per le persone che ci sono qui. Eppure, non andrei mai via. Vivo in un paesino sperduto, nel bosco. La Valle ti insegna a rimanere con i piedi per terra. Anche se lavori per un grande brand, non diventi Superman, sei sempre lo stesso del giorno prima. Per noi è un vanto poter realizzare in un posto come Berzo Inferiore dal signor Gelfi il murale di Hilda Berg I (uno dei boss del videogioco Cuphead), l'unico "grafito collezionabile" del pianeta in un posto così inaspettato».

Vi sentite arrivati?

«Assolutamente no. Ogni collaborazione è una prova del fatto che stiamo andando nella direzione giusta, che ci stiamo muovendo bene. È gratificante potersi presentare con un portfolio serio, perché all'inizio, quando sei un ragazzino con la bomboletta in mano, nessuno ti dà fiducia. Oggi invece ci ascoltano in un altro modo. Ma la fame di fare cose nuove c'è sempre».



Mark, Il Clod e Nickneim, i tre ragazzi che nel 2010 hanno fondato il collettivo Art of Sool

Quindi...

che si fa a Milano?



MuseoCity 2026 e “Le imprese della cultura”: quando l'arte sfida lo sport

Matteo Carminati



Dal 6 febbraio al 15 marzo, l'iniziativa, che quest'anno prende il titolo "Le imprese della cultura", celebra il coraggio e la determinazione che accomunano arte e sport, rendendo omaggio alle piccole e grandi istituzioni culturali milanesi e alla loro capacità di affrontare le sfide contemporanee del mondo della cultura

Non solo Olimpiadi. Nelle settimane monopolizzate dai giochi olimpici e paralimpici invernali 2026 a Milano c'è anche una manifestazione diffusa e promossa dal comune - in collaborazione con l'Associazione MuseoCity ETS - dedicata alla valorizzazione del patrimonio museale della città. «Sin dalla sua nascita, dieci anni fa, Milano MuseoCity è stato un progetto inclusivo - dichiara l'assessore alla Cultura, Tommaso Sacchi – capace di valorizzare l'intero patrimonio museale della città: non solo le collezioni civiche ma anche quelle più inattese e sorprendenti, dagli archivi d'impresa alle fondazioni bancarie, fino alle raccolte più curiose e stravaganti che raccontano l'anima produttiva e creativa di Milano. In queste dieci edizioni la manifestazione ha saputo costruire una rete straordinaria, capace di far dialogare

oltre 150 realtà diverse, rendendo visibile la grande ricchezza culturale diffusa in tutti i quartieri della città». Tra gli appuntamenti dell'anno spicca la riapertura il 4 marzo della Galleria dell'Antico Egitto al Castello Sforzesco, con un allestimento completamente rinnovato della collezione egizia.

Ad essere coinvolte saranno 124 realtà: musei d'arte, di storia, di design, musei scientifici, case museo, musei d'impresa, fondazioni e archivi d'artista, protagoniste di aperture straordinarie, visite guidate, laboratori, incontri e conferenze.

Le attività sono pensate anche per bambini e famiglie con l'iniziativa MuseoKids: cacce al tesoro, visite-gioco, percorsi tra arte e scienza, fumetto, design, teatro, musica e sostenibilità, pensati per diverse fasce di età e spesso aperti alla partecipazione delle famiglie. La sezione speciale "Musei in Vetrina" animerà le strade cittadine con installazioni site-specific. Più di venti tra gallerie e negozi esporranno nelle proprie vetrine e spazi opere, oggetti d'arte e documenti provenienti da musei e archivi, trasformando la città in un museo diffuso.

Un'occasione per scoprire un patrimonio artistico e culturale non sempre aperto al pubblico, come quello dell'Archivio Missoni, dell'Archivio Storico Bracco, della Fondazione Teatro alla Scala – Archivio Storico Artistico – e di Ferragamo, per citarne alcuni. Con la sezione "Museo Segreto" verranno invece svelati 64 capolavori solitamente non esposti, offrendo al pubblico nuovi sguardi sul patrimonio cittadino. In linea con il tema dell'anno, che interpreta la cultura come "impresa", molte opere rimangono nascoste nei caveaux e negli archivi museali anche nei musei più importanti. Grazie a questa sezione, realtà come l'Accademia dei Filodrammatici, Casa Museo Emilio Tadini, Cineteca Milano MIC e Studio Silvio Wolf offriranno ai visitatori i loro tesori nascosti.

Infine, anche l'Università IULM aderisce ospitando fino al 10 marzo "LEONARDO ALLA IULM", l'esposizione straordinaria di tre disegni del Codice Atlantico provenienti dalla Veneranda Biblioteca Ambrosiana e la statua "Santa con libro", per gentile concessione della Veneranda Fabbrica del Duomo. All'interno dello spazio non mancheranno naturalmente eventi, lezioni e laboratori.



LEONARDO ALLA IULM e l'esposizione di tre disegni del Codice Atlantico



Un'opera di Ferragamo al museo Ferragamo non sempre visibile dal pubblico

QUINDI

20 FEBBRAIO 2026 - A. 14 N. 57



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Chiara Balzarini, Alyssa Cosma e Pietro Santini

In redazione: Chiara Brunello, Matteo Carminati, Moisés Alejandro Chiarelli, Michela De Marchi Giusto, Marco Fedeli, Matilde Liuzzi, Roberto Manella, Andrea Pagani, Maria Sara Pagano, Manuela Perrone, Riccardo Severino e Martina L. Testoni

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano

02-891412771

master.giornalismo@iulm.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 477

del 20/09/2002

Master in giornalismo

Direttore: Daniele Manca

Coordinatore didattico: Marta Zanichelli

Coordinatore organizzativo: Ugo Savoia

Tutor: Sara Foglieni

Anthony Adornato (Social media e mobile
Journalism)

Adriano Attus (Art director e Grafica digitale)

Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)

Luca Barnabé (Giornalismo periodico - Giornalismo, cinema e
spettacolo)

Silvia Brasca (Fact checking and Fake news)

Marco Castelnuovo (Social media curation I - video)

Maria Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)

Pierluigi Comerio (Simulazione esame di idoneità professionale)

Mario Consani (Deontologia)

Giovanni Delbecchi (Critica giornalismo Tv)

Bruno Delfino (Smartphone journalism)

Giovanni Della Frattina (Scrittura Giornalistica)

Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)

Luca De Vito (Cronaca locale e produzione multimediale I e II)

Alessandro Galimberti (Copyright e Deontologia)

Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico)

Alessio Lasta (Reportage televisivo)

Antonino Luca (Videogiornalismo)

Bruno Luverà (Giornalismo Tv)

Caterina Malavenda (Diritto e procedura penale)

Matteo Marani (Giornalismo sportivo)

Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)

Dario Merlini (Dizione e Public Speaking)

Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)

Micaela Nasca (Laboratorio televisivo e riprese video -
Laboratorio pratica televisiva)

Matteo Novarini (Storia del giornalismo)

Enrico Palumbo (Storia Contemporanea)

Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)

Martina Pennisi (Social media curation I -
personal branding)

Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)

Davide Preti (Tecniche di montaggio e ripresa digitale)

Roberto Rho (Giornalismo quotidiano)

Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)

Nicola Saldutti (Giornalismo Economico)

Federica Seneghini (Social Media Curation II)

Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)